

narrativa
Aracne



PAOLA
Lomi

Olimpia,
madre di Alessandro Magno

FIGLIA, SPOSA, MADRE E SORELLA DI RE



Copyright © MMXIII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-6416-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: ottobre 2013

A Silvia, a Luigi



Prefazione

Una donna orgogliosa, intelligente, caparbia, intuitiva, affascinante, dotata di una sensibilità mistica e religiosa, pienamente consapevole del proprio valore e discendente da una stirpe regale.

Come è stato possibile affidare alla storia un'immagine del tutto negativa e deformata di questa figura?

Due regni ancora dominati, nel IV secolo a.C., dal potere maschile delle armi: l'Epiro e la Macedonia.

Una città, Pella, dove fazioni rivali lottano ferocemente per il potere, usando ogni mezzo anche illecito e denigrando sistematicamente la parte avversa.

Una reggia che è sede di intrighi e di calunnie, popolata da cortigiani invidiosi e maldicenti.

Generali rudi, forgiati nella guerra, che non accettano la reggenza di una donna nemmeno nel nome del loro re.

Un'opinione pubblica modellata su quel pensiero dominante nella cultura greca che impediva alle donne di manifestare le proprie capacità e apprezzava soltanto l'assenza di ogni dote che non fosse strettamente "domestica".

L'attenzione di alcuni biografi, quali Plutarco, focalizzata sull'esaltazione della greicità di Alessandro e quindi orientata a far figurare l'ambiente e i familiari ancora "barbari".

Il giudizio degli intellettuali delle polis del sud, per i quali era assolutamente sconveniente e disdicevole ogni attività esterna e politica delle donne.

L'accanimento con cui alcuni moralisti hanno incriminato Olimpia reggente, condannando aspramente certi suoi atti che avrebbero invece ammirato in un regnante di sesso maschile.

Ecco come è possibile diffamare una donna di grande valore.

Allora un tentativo di riabilitare questa figura può essere quello di fermarsi a leggere fra le righe, procedere a ritroso per modellare un ritratto diverso.

Possiamo prendere un esempio da un passo della biografia forse più celebre, cui molti poi si sono ispirati: la *Vita di Alessandro* di Plutarco. Quando l'autore ricorda lo slancio appassionato delle donne macedoni nel seguire i riti orfici e dionisiaci, mostra Olimpia come una delle più sfrenate e selvagge devote che usa i serpenti e atterrisce gli uomini.

Questo riferimento, che intende essere una critica rivolta a screditare la persona di Olimpia, se accolto nel suo significato, diventa una conferma dello stato sociale di questa donna. Olimpia, oltre che regina, era una Sacerdotessa e officiava i riti segreti di Dioniso. Per il suo rango, non avrebbe potuto essere una comune baccante e il titolo di Sacerdotessa, per molte donne di condizioni elevate, costituiva un motivo di onore! Naturalmente il sacerdozio richiedeva anche un lungo tirocinio e una preparazione che risultano per lo più ignorati dalla storiografia ufficiale; alcuni testi semplicemente attribuiscono a Olimpia il titolo di "Sacerdotessa di Dodona" senza tuttavia andare oltre.

Questo mio contributo non è un saggio né una biografia in senso stretto ma un romanzo, anche se ho cercato di restare quanto più possibile fedele ai testi storici di cui disponiamo.

L'eccellente monografia di Olimpia, pubblicata a livello accademico dalla docente americana Elizabeth Carney, ha coronato i miei tentativi di scagionare la madre di Alessandro dalle accuse che le sono state mosse nel corso dei secoli e mi è stata di conforto e di sostegno.

Infine l'attenzione dedicata ai luoghi della Grecia in cui possiamo collocare la storia di Olimpia naturalmente è stata spesso fonte di ispirazione.

L'oracolo di Efira e quello di Dodona, l'isola egea di Samotracia, l'antica capitale di Ege, i resti di Pella, l'intera Macedonia offrono suggestioni indicando possibili percorsi a chi vuole accogliere, con cura religiosa, le impronte del passato.

Lo splendido Museo di Verghina, il Grande Tumulo dei sovrani macedoni, dove Manolis Andronikos è riuscito a creare un'atmosfera unica, come sospesa fra la luce e l'ombra, fra la vita e la morte, documenta, come molti altri stupendi musei della Grecia del nord, la vita quotidiana dei macedoni, i loro riti funebri. Ma grida anche un'assenza! In tutte quelle sale che raccolgono strabilianti reperti non figura nemmeno il nome di Olimpia!

Sopravvive di lei, a Salonico, il profilo tracciato su una medaglia d'oro; e, a Londra, un medaglione contorniato dove una figura femminile si appoggia a uno schienale a forma di delfino e nutre, con la mano protesa, un grande serpente, mentre la scritta sul bordo superiore recita: "Olimpia".

Nel corso della storia anche i suoi nomi sono andati smarriti. Polissena e Myrtale rappresentavano la sua identità; l'ultimo nome, Olimpia, le era stato assegnato più tardi dallo sposo. Resta a Dodona solo un piccolo e suggestivo hotel che conserva il nome di Myrtale e forse ne custodisce i segreti.

Per quanto mi è stato possibile, ho cercato di prendere per mano questa donna così lontana nel tempo e di ricostruire la sua vita, gli affetti, le passioni, semplicemente stan-

dole vicina, seguendola momento per momento nelle sue sfide, nei successi e nelle delusioni.

Alcune interpretazioni forse sono state libere, in mancanza di fonti più dettagliate; altre lo possono sembrare perché si riferiscono a fatti singolari. Alcuni avvenimenti, decisamente attendibili, appaiono come fossero frutto di fantasia mentre risultano pienamente documentati. Lo stratagemma di fare indossare ai rudi soldati di Filippo corone di alloro per combattere in onore di Apollo oppure l'abbigliamento da baccante con cui Olimpia si presenta alla testa del suo esercito sono stati tramandati dagli storici. Certe volte la vita è più sorprendente dell'immaginazione!

Mi auguro che questa figura di donna, nelle sue qualità e debolezze, nelle contraddizioni insite in lei come in ogni altro essere umano, possa condurvi in un contesto storico dove ogni merito era assegnato agli uomini, alle loro battaglie; e nondimeno riesca a mettere in mostra il suo valore. E che, con la trepida femminilità del suo essere, possa conquistarvi come ha affascinato me.

P. L.

POLISSENA



A Palazzo

L'ombra del grande Tomaros scendeva obliqua a coprire la valle. Lontane le pendici della montagna pulsavano di vita. Gli uomini intorno al fuoco narravano la sera di orsi, caprioli, linci, gatti selvatici. Suo padre Neottolemo aveva ucciso spesso dei leoni.

Da quella stanza alta del Palazzo lo sguardo abbracciava la pianura spaziando fino al corso dell'Achèron. Adesso quella luce radente sfiorava i pioppi incendiandoli di un rosso vivo.

La sua attenzione era totalmente assorbita dall'ampio roteare di un'aquila reale.

«Polissena!»

La voce impaziente dalle stanze vicine interruppe i pensieri. Scosse le spalle.

Si sporse per guardare le lente evoluzioni che disegnavano una grande spirale. Le ali, quasi immobili, planavano sopra i boschi e le forre, indifferenti a tutto e irraggiungibili. Il volo s'innalzava verso il cielo, ignorando l'alacre affaccendarsi degli esseri comuni. Chissà, da quell'altezza anche il Palazzo con tutte le sue stanze doveva sembrare minuscolo e insignificante.

«Polissena!» Il tono della voce si era fatto più aspro.

L'aquila era ormai solo un punto investito dal sole mentre la pianura era immersa nell'ombra: il sole era già tramontato oltre il profilo della montagna.

Si scosse con un brivido di freddo. Eppure era ancora estate! Componendo le pieghe dell'abito discese saltellando sui gradini.

«Dove ti eri cacciata?» Gli occhi dell'anziana nutrice brillavano di sdegno.

«Sai che tuo padre vuole vederti al suo ritorno?» La fissò con un cenno di disapprovazione.

«Sei tutta scarmigliata!» E, mentre le aggiustava la trecchia di capelli, sospirò: «Non sei come tua madre!»

Sfuggì a Polissena un gesto d'impazienza. Lei non era sua madre! Non voleva nemmeno somigliarle. Agitò le gambe contro il basso sgabello, le sue mani fremevano sulla stoffa leggera della veste.

Quello che ricordava di sua madre non le piaceva affatto. Il suo nome, Caonia, evocava un passato di grandezza cui non corrispondeva quella natura schiva e delicata. La stirpe dei Caoni discendeva da Eleno, figlio del vecchio Priamo che reggeva le sorti della potente Ilio.

La figura gentile di sua madre pareva inconsistente. Il volto dalla pelle diafana si animava soltanto alla presenza di Neottolemo. Allora, quando il re chiamava la sua sposa, un poco di colore affluiva su quelle guance pallide esaltando la bellezza del volto. La nutrice, le schiave avevano la pelle temprata dal sole e corpi vigorosi. In confronto a loro Caonia sembrava ancora più pallida. Forse era già malata, anche prima del parto che l'avrebbe privata della vita.

La nascita di suo fratello era stata prematura, il travaglio lungo e difficile. Era sopravvissuto solo Alessandro. E ancora era piccolo per essere un compagno di giochi. Per ora era affidato ad Adrastea che l'aveva allattato.

Ma Polissena aveva la sua nutrice! O forse era troppo orgogliosa per ammettere quanto le mancava la presenza materna.

Polissena ricordava Caonia come una dea. Incantevole e irraggiungibile come Bendis, l'Artemide delle terre del nord. Senza vita né sangue!

Il tutore le aveva raccontato che gli esseri immortali hanno soltanto *icor* nelle vene: liquido trasparente.

Un giorno Polissena, seguendo la nutrice lungo il sentiero impervio che conduceva al Tempio, aveva spinto volontariamente il suo braccio nudo nei cespugli di biancospino e lo aveva ritratto rigato di sangue. E mentre tamponava con la mano i graffi che bruciavano, si sentiva felice. Il suo sangue era rosso! Sgorgava come quello delle belve ferite, come quello degli uomini.

Soltanto sua madre apparteneva a una stirpe diversa. Polissena era viva come quei caprioli che spiccavano balzi in mezzo al bosco!

«Come posso aggiustarti i capelli se non ti fermi un attimo? – la voce di Anatoli si era fatta severa – Dovrai cambiare l'abito che indossi».

Teneva fra le mani il bordo stracciato della veste e la guardava con disapprovazione. «Ma quando crescerai?»

Se diventare grande significava somigliare alla statua della dea, allora Polissena voleva rimanere bambina. Oppure sarebbe cresciuta come il padre, lo zio.

C'era calore nelle braccia forti di Neottolemo quando la sollevava da terra facendola volteggiare nell'aria. E Polissena amava quell'odore selvatico di legno umido mischiato a quello del sangue che sgorgava dalle ferite delle belve uccise.

Fin da quando sapeva camminare, appena udiva in cortile i corni che suonavano, lo strepito dei cani e le grida degli uomini, sfuggiva alla nutrice per balzare incontro a Neottolemo e allo zio Aribba.

E nel clamore, fra i visi arrossati dal freddo e le voci festose, i fremiti impazienti dei cavalli, correva fra le braccia di suo padre.